

dendo i Cartaginesi alcuna città laziale non soggetta a Roma la cederebbero tenendosi i prigionieri ed il bottino e conducendo in un porto di Roma prigionieri tolti ai suoi alleati verrebbero dichiarati liberi. Esclusi i Romani dal trafficare in Sardegna ed in Libia, ma non da Cartagine e dai possedimenti siculi. Con il terzo stipulavasi a Roma nel 279 av. C., invadendo Pirro la Sicilia, che abbisognando un alleato di ausilio fornirebbero i Cartaginesi le navi da guerra e da trasporto, dividendo le spese per gli equipaggi, ed aiuterebbero in mare i Romani, ma senza impegno di sbarcare le ciurme nolenti.

Dai trattati e dalla consuetudine già elaborata dai predecessori loro nel dominio del mare, sviluppano i Romani una giurisprudenza marittima che Costantinopoli e Venezia s'appropriano ed è, in parte, riassunta nella *lex Rhodia* citata nel Digesto e recentemente edita da W. Ashburner (Oxford, Clarendon Press, 1909). Non più tardi dell'800 e. v., il νόμος Ῥοδίων

ἔστιν ἕνα ρεγολαμεντο δὲ ναυγαγιονε μερκαντιλε κὲι δὲοββιαμο νουμεροσι παρτικουλιρι ιντορνο αλλε κὲοτε σπετταντι αλ κاپιτανου, οφφικιαλ, τιμονιερε, μαριναί, κὲ κὲοκο δὲορδο. Διστριβουισκε το σπαζιο αλι ομοινοι, αλλε δὲονε ed αλ φανκιουλι; νιετα αλ πασσεγγερι δὲο φριγγερε πεσσε κὲο σπακκαρ λεγνα κὲο loro ινγιουνγε δὲο δεποσιταρε ι βαλορι, δει κὲοαλι νὲο ρισπονδε ι κὰπιτανου. Αλ κὲομπλετο, λα ναυε εστιματα 50 αυρει περ ογνι 1000 μοδι δὲο πορτατα; σε νεκκια, τρεντα. — Κηι, α προπριο ρισκιο, νολεγγια ονα ιμπαρκαζιονε σαπια πε ι φιανχι

robusti, se l'alberatura, le vele, le pelli le ancore, le corde di canape di ottima qualità, se le barche pronte, se la ciurma capace, se i marinai buoni e svelti e forti. Se il carico è lino

o seta deve il capitano fornir buone pelli affinché durante la burrasca lo spruzzo dell'onde non danneggi la merce; se, penetrando l'acqua nella stiva, egli ne dà avviso perché si asportino la merce, più non risponde dei danni.

Di quanto è ripescato da 48 piedi d'acqua spetta un terzo a chi lo ripescò, e metà da sessanta; un decimo di ciò che l'onda getta ad un cubito entro la spiaggia.

A queste ed altre più minuziose norme che fan sentire l'odorsalzo dell'alga, anche i romani contribuirono da quando Enea risaliva il Tevere con navi Troiane e le ormeggiava ai piedi del Palatino. Sull'ara tagliata nel Volcanale non sacrificavansi che pesci d'acqua dolce; tali o risalenti il Tevere eran pasto funebre nelle tombe romulee del sepolcreto, mentre la priscolatine

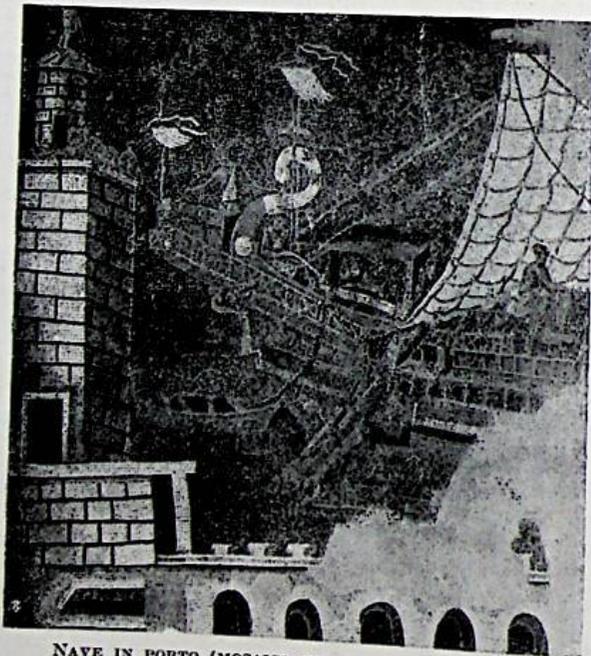
contengono soltanto ossa di *sus*, fava e grano carbonizzati. Ma Roma era prossima al mare ed il Lazio antico n'era lambito per l'intera lunghezza, nella storia, prima nave da guerra romana solcante il Tirreno è quella

longa navis su cui, conquistata Veio, spedivasi nel 394 av. C. a Delfo per voto di Camillo, una coppa foggiate dagli ornamenti d'oro delle matrone romane. La trattennero, *publico latrocinio*, i pirati di Lipari che accingevansi a dividerne il bottino, ma la rilasciarono poscia e le fecer scorta ottenendo, per senato-consulto, diritto di ospitalità ed alcuni doni.

Ultimata, nel 338 av. C., la conquista del Lazio con la presa d'Anzio i Romani portano nei *navalia* del Tevere alcune *naves longae* e tolgono gli speroni alle altre. Dedotta una colonia ad Anzio si concede la cittadinanza agli Anziati, ma s'interdice loro il mare dai Romani che v'intuiscono più vasto campo d'attività. Adorna intanto la *plebe* il suggerito



BASSORILIEVO NAVALE (PALAZZO DEI DOGI, VENEZIA).



NAVE IN PORTO (MOSAICO NEL MUSEO CAPITOLINO).

nel Foro, il *templum* del proprio tribunato di fronte alla Curia patrizia, con gli speroni delle navi anziate, *vostraque id templum appellatum*. E, per esser di razza in gran parte mediterranea, le furon quei rostri più di un ornamento volto al Comizio; ornamentali divennero ma volti alla platea del Foro, al riparo delle arcatine simulanti *navalia*, nel suggesto trasferito e ricostruito da Cesare.

Dell'anno 309 av. C. i primi duumviri marittimi incaricati dell'armamento e riparazione della flotta; latore del plebiscito M. Decio, tribuno della plebe.

Nell'anno seguente P. Cornelius cui il senato affidava la costa marittima, giunge a Pompei e sbarca nella Campania; ma quest'impresa e altre ed i trattati con Cartagine provano soltanto l'esistenza di navi costiere e triemirostrate. Come e quando, perché costruirono i Romani una flotta vera dice Polibio nell'accingersi a narrare il conflitto durato dal 264 al 146 av. C. tra due grandi nazioni di razza e d'indole diversa contrastanti il Mediterraneo.

Con audacia inaudita, senza navi da guerra adeguate, Roma affronta i Cartaginesi sul mare, lor campo, per generazioni, di incontrastata supremazia. Mancando, del 261 av. C. navi da trasporto per spedir truppe in Sicilia occorreva chiederle in prestito a Taranto e Locri; una quinquereme cartaginese che tentava sbarrar lo stretto di Messina, incagliata, fu presa dai Romani a loro modello. Nel costruire le navi si istruivano gli equipaggi vogando a secco; dopo il varo e breve esercizio di vero remeggio si raggiunsero le coste Sicule e si armarono i *corvi*, antenne girevoli con artigli errei che, ricadendo sulle navi nemiche, le afferavano; così il comandante Duilio ne catturò trenta all'incirca.

Nel 257 per rivincita del nemico, è indeciso il dominio del mare; ma 330 vascelli romani con 140 000 uomini tentano le coste della Libia impediti dai Cartaginesi che, con forze maggiori e più veloci navi ne affondarono molte cattu-

randone 64 con le ciurme. Mandati in Italia i prigionieri, la flotta romana varca il promontorio ad oriente del golfo di Cartagine e costeggiando fino ad Aspis si tirano a secco le navi scavando attorno una fossa palizzata quale accampamento navale per l'inverno del 256-255. Quindi l'attacco dalla parte di terra e la prigionia di Attilio Regolo.

Nel 255 av. C., sul principiar dell'estate portan soccorso in Libia 350 navi che ne prendono 114 cartaginesi, ma tornando vittoriosa la

flotta romana è preda di una burrasca che, quasi interamente la ruina contro le rocce meridionali della Sicilia.

Per la fiducia in lor stessi, dice Polibio, qua eccellono i Romani e là subiscono disastri, sul mare specialmente. E così sempre se perdurino nel credere che sia ogni stagione atta al navigare come al marciare.

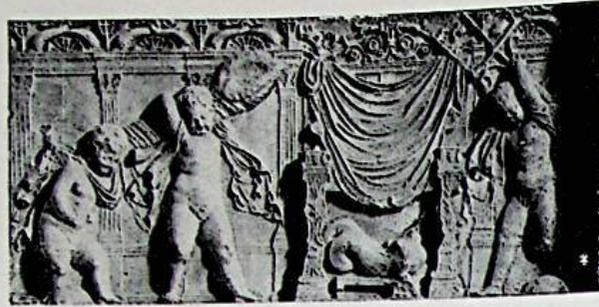
A rimediare la grande sciagura il Senato vuole in cantiere 220 navi; che allestite in soli tre mesi, volgono a Palermo, capitale della provincia cartaginese in Sicilia; ma per voler navigare al largo la flotta è colta da una tempesta che ne affonda i due terzi.

Sorgon nel 250 av. C. ancora navi che un nuovo disastro attende all'assedio di Lilibeo; perduta la maggior parte degli equi-

paggi il Senato manda in Sicilia altri 10000 uomini. Ancora una volta la flotta romana è battuta e, fuggendo, il console Publius lascia al nemico 93 navi. A così tristi eventi, Roma contrappone ogni sforzo ed invia provvigioni agli assediati di Lilibeo; centoventi navi costeggianti da Messina a Siracusa sono intercettate e completamente inghiottite da una bufera da cui il nemico ha riparo nel promontorio di Pachino. Due anni dopo, senza flotta il console L. Junius, s'impossessa di Eryx, sul promontorio di Trapani, ove sorgeva sacro ad Afroditè, il più splendido dei templi di Sicilia. Quivi i Cartaginesi assediano i Romani, « come due galli che, fino all'ultimo, lottano e non potendo adoperare le ali, come possono si colpi-



NAVI DA GUERRA E PONTI DI BARCHE (COLONNA TRAJANA).



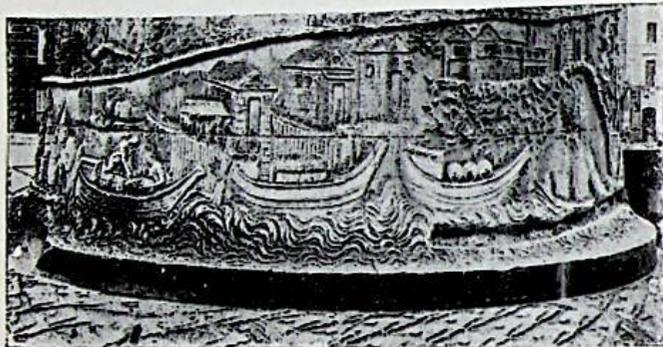
TRONO DI NETTUNO, IN S. VITALE DI RAVENNA.

scono sinchè s'azzuffin per l'ultima volta e l'uno o l'altro muoja ».

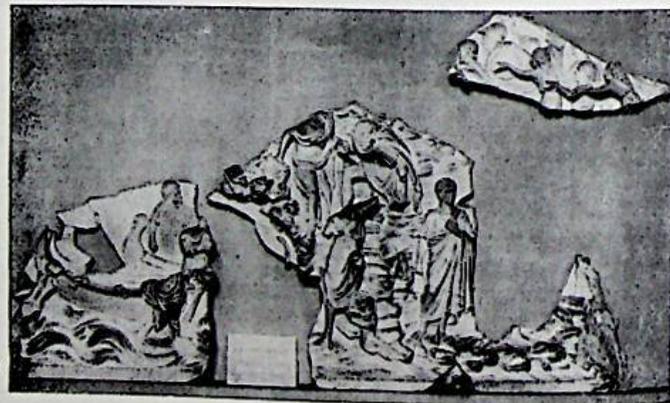
Roma tenta lo sforzo della disperazione; vuoto il tesoro contribuiscono i cittadini ad una flotta nuova di duecento quinqueremi eguali alle Rodie, che, guernite dei legionari migliori, nell'estate del 242 av. C., al comando di Gaius Lutatius, s'impossessano del porto di Trapani e della strada di Lilibeo.

Attoniti, i Cartaginesi muovono incontro, duce Hanno, ed il 10 marzo 241, malgrado il mare mosso, Lutatius li assale, affonda cinquanta navi e ne fa prigionieri settanta con 10.000 uomini. Con un trattato s'impone ai Cartaginesi lo sgombero della Sicilia e dell'isole tra questa e l'Italia, la restituzione dei prigionieri e 3200 talenti d'argento. « Non a caso, nota Polibio, giunsero i Romani al dominio o giustificarono l'ardimento col successo; no, è disciplina appresa nella rigida scuola delle avversità e dei pericoli ».

Tre anni più tardi, al suo fanciullo di nove anni, Amilcare imponeva sacro giuramento di odiar sempre i Romani. — Morto Amilcare, nel 220, coll'assedio di Sagunto, Annibale iniziava la seconda guerra punica e poco dopo, mentre che Q. Claudius, tribuno della plebe, proponeva nuova legge contro il patriziato perchè non potesse un senatore o figlio di senatore avere imbarcazione marittima della portata superiore a 300 anfore, capacità sufficiente al trasporto dei raccolti (così editti e sentenze della repubblica limitavano lo spes-



NAVI «FRUMENTARIE E VINARIE» (COLONNA TRAJANA).



BASSORILIEVO NAVALE, PROVENIENTE DALL'ESQUILINO (ALTES MUSEUM, BERLIN).

sore dei muri perimetrali e l'altezza delle case private), partiva il console Publio Cornelio con sessanta navi per l'Iberia. E Tiberio Sempronio con centosessanta quinqueremi volgevasi alla Libia, mentre Annibale, attraversata la Gallia e passato il Rodano, varcava le Alpi e scendendo alla valle del Po raggiungeva l'Arno, sconfiggeva i Romani sul Trasimeno ed a Canne, ed impadronitosi della costa italiana meno la cittadella di Taranto, toccava Roma.

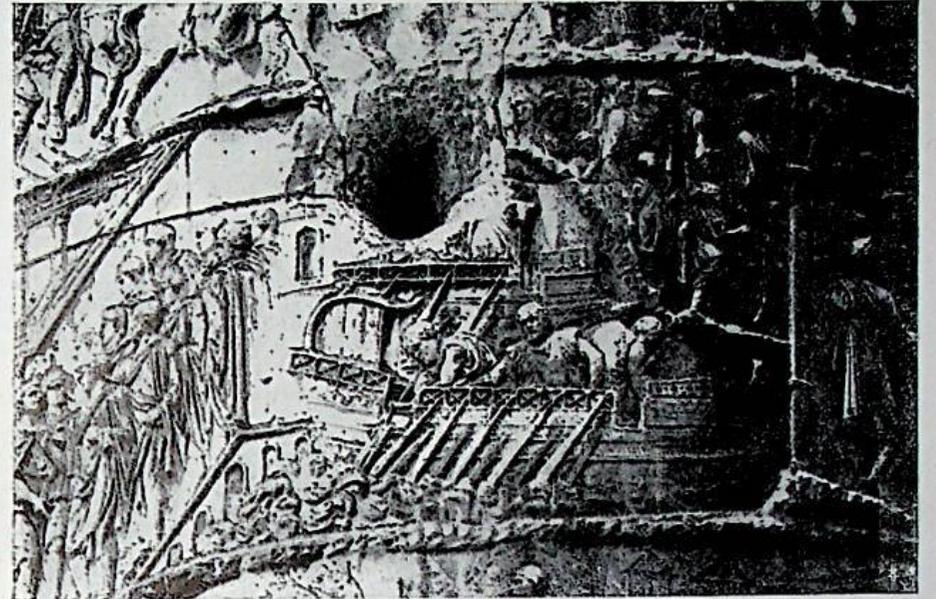
In quel tempo, essendo i carichi di provvigioni per la Spagna catturati dai Cartaginesi presso il porto di Cosa (Orbetello), s'ordinò al console di guernire di militi e marinai le navi a Roma o ad Ostia e di proteggere dalla flotta nemica i lidi d'Italia. Arruolati con giuramento, persino i liberti con prole s'imbarcarono coloro che non giungevano ai trentacinque anni, gli altri lasciati a difesa della città. Una flottiglia con stazione a Reggio ed incarico di vetto-

gliar la guarnigione isolata nella cittadella di Taranto, si muniva di rematori a Cotrone e Sibari, ma le navi romane furono in parte colate a fondo ed in parte preda agli abitanti di Thurium e di Metaponto.

Presa Cartagine Nova nel 209, P. Scipione aggrunge diciotto navi puniche alle trentacinque romane e libera la Spagna. Son minacciosi ora i successori di Alessandro in Macedonia, in Siria o nell'Egitto. Si domandano nel 207 uomini alle colonie marittime, ed alcune presentano al Senato documenti di esenzione.

Nel 195 il console M. Porcius con venti navi da guerra, e cinque degli alleati, naviga al porto di Luni raccogliendo ogni maniera di imbarcazioni per la costa ligure ed il golfo gal-

al Capo di Lacinia e va in alto mare, va al Pireo; di qui, prese in consegna le venticinque unità dell'antica flotta, con ottantuna grandi navi da guerra ed altri minori, in parte ro-



LIBURNICHE ORMEGGIATE AD UNO SCALO ADRIATICO (COLONNA TRAJANA).

lico sino a Rhoda a mezzogiorno del promontorio dei Pirenei, e ne scaccia la guarnigione spagnuola. Nel 191, i Romani, forti sul mare quanto per terra, mandano contro Antioco il Grande, re di Siria che accoglieva Annibale. Prevengono C. Livio, *praetor classis*, che andrà in Grecia con trenta navi e raggiungerà quelle consegnate da Attilio. Si riparan le disusate navi dei *navalia* e s'armano equipaggiandole con liberti. Arduo fu l'armare la flotta per la contrarietà delle colonie marittime di Ostia, Fregene, Castronovo, Pigi, Anzio, Terracina, Minturno e Sinuessa. Il Senato, cui i tribuni della plebe le avevano rivolte, le dichiarò non esenti dal servizio di marina.

Una flotta di cinquanta navi coperte, raggiunge a Napoli i rinforzi della costa, e, varcato lo stretto di Messina, i contingenti navali dei Reggiani, dei Locresi e d'altri alleati; l'ammiraglio C. Livio passa in rivista l'intera flotta

strate ed in parte staffette, *speculatoriae*, verso Delos. A questa, grossolana e carica di provviste, s'oppone la flotta di Antioco, leggera e con sole armi e marinai pratici delle coste e dei venti dell'Egeo e del mare Cretico; ma vien sconfitta. S'avvicina l'inverno e C. Livio, a

Cane, tracciato un campo navale tira le navi a secco: *fossa valloque circumdatis naves subductae*. Il comando, *navale imperium*, ossia la *provincia marittima*, passa nell'anno seguente a Emilio Regillo che volge all'Asia Minore con venti navi da guerra, mille marinai, *navales socii*, e duemila soldati. A bilanciare i preparativi di Antioco il Senato vuol frattanto trenta quinqueremi e venti triremi. Il nuovo *praefectus classis* attraversato l'Egeo fino

a Chio e Samos, riceve la flotta del predecessore C. Livio che desiderava affondare all'imboccatura del porto di Efeso tutte le *naves onerariae* cariche di molta zavorra, per immobiliz-

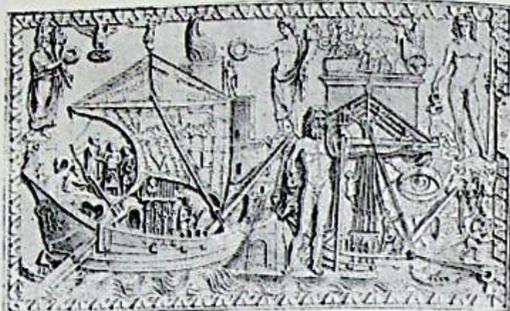


BIREME ROMANA (VATICANO).

zarvi la flotta nemica. Non piacque la proposta, ma faceva Emilio Regillo una dimostrazione navale dinanzi ad Efeso, per terrorizzare i nemici: *placuit tamen tota classe evehi ad portum Ephesi, ad inferendum hostibus terrorem* (Liv. xxxvii, 15).

Da Chio, dove erano i depositi e tutte giungevano le navi onerarie provenienti dall'Italia, incontrarono i Romani, nelle acque di Teos, la flotta di Antioco. Forte questa di novanta navi; d'ottanta quella comprese ventidue di Rodi, ma superiore per robustezza d'imbarcazioni, coraggio di soldati, agilità delle galere, esperienza dei piloti e destrezza di rematori. Perdonò i siriaci quarantadue legni, dei quali tredici catturati, arsi gli altri o sommersi. Dall'altro lato poche avarie e la perdita di due sole navi. Conduce Emilio Regillo i vittoriosi dinanzi al porto di Efeso, pago che riconosca il nemico d'aver perduto il mare.

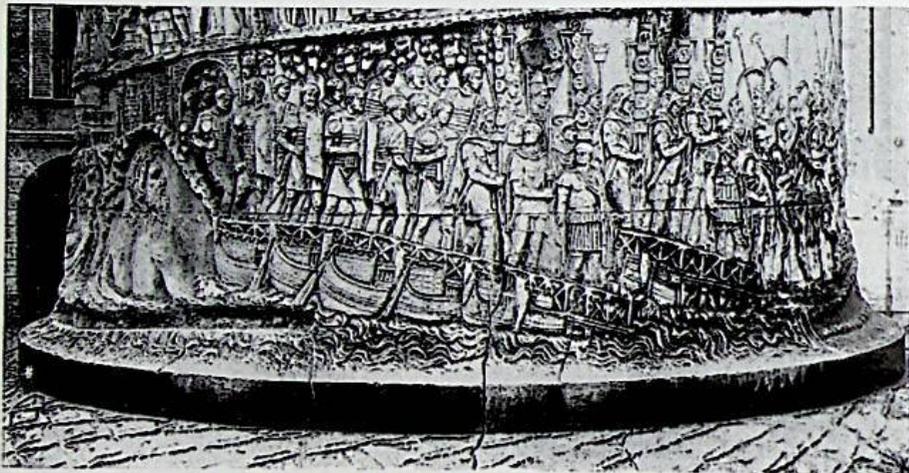
Il console P. Scipione, riuscito ad ottenere il comando contro Antioco, poiché il fratello l'Africano gli si offriva come luogotenente, va



BASSORILIEVO PORTUENSE (MUSEO TORLONIA).

triando il console per non esser da meno del fratello vuol esser detto l'Asiatico.

Nel 189 si decreta per acclamazione il trionfo navale a L. Emilio Regillo, vincitore di Antioco e nel 179 egli dedica in Campo Marzio, il



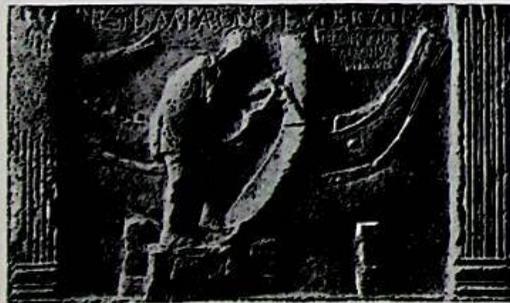
PONTI DI BARCHE SUL DANUBIO (COLONNA TRAJANA).

nell'Ellesponto ed a Troia ed accampato a piedi delle mura sale per sacrificare a Minerva divinità dell'arce, sotto gli sguardi dei Troiani onorati nei loro discendenti e nella gioia dei Romani di veder la culla di lor gente. Rimpa-

sacrario ai *Lares permarini* da lui undici anni prima votato durante la battaglia navale contro la flotta asiatica. Sopra la porta del tempio l'iscrizione che Tito Livio riferisce: « a decidere il grande duello, sotto gli occhi dello stesso re Antioco presente l'intero esercito e la cavalleria e gli elefanti, la flotta regale è vinta, sbaragliata, pesta e messa in fuga tra Efeso, Samo e Chio, dove in un sol giorno furono catturate quarantadue navi da guerra con tutte le ciurme, sotto gli auspici, l'imperio, la fortuna e la guida di L. Emilio che perciò votava un sacrario ai *Lari Permarini* ». Altro esemplare della stessa iscrizione sulle porte del tempio di Giove Capitolino.

Sulle rive del Tevere, una moltitudine attenta vede a Roma, manovrata da sedici ordini di remi, la nave regale tolta da Paolo Emilio ai Macedoni.

Nel 146 una imbarcazione veloce, adorna di trofei, annunzia a Roma la vittoria suprema e la distruzione di Cartagine, e la fine dell'ultima punica. Venduto il bottino ed indossato l'abito sacerdotale Scipione inceneriva, secondo il costume romano, le armi, le macchine e le



UN COSTRUTTORE DI NAVI (TOMBA DI NASIDIENO A RAVENNA).

navi inutili dei Cartaginesi, in offerta a Marte e Minerva.

Il fuoco distruttore della grande rivale e delle sue spoglie aveva risparmiato germi dissolventi e deleteri che non tardarono a manifestarsi nelle guerre civili, mentre assai più lento fu il ripullulare nel suolo di Numidia della stirpe mediterranea che produceva, con Tertulliano, i più implacabili odiatori di Roma.

Assoluti padroni del mare alla fine del II secolo av. C., si trascura la flotta ed i pirati ricominciano ad infestare il Mediterraneo sino a che Pompeo con pieni poteri, *imperium infinitum*, non ponga in pochi mesi riparo. Ma nella susseguente rivalità con Giulio Cesare, alla sua volta, allontanato dal mare è vinto a Farsaglia. Contro Augusto triumviro diretto al Foro, la plebe scagliava sassi incolpandolo della carestia dovuta a Sesto Pompeo che intercettava le navi cariche di grano; Antonio, propenso ad accordarsi con Pompeo, è lapidato scendendo la via Sacra.

Riuniti nell'anno seguente sul lido di Baia, Pompeo, Ottavio ed Antonio firmano un trattato di pace, v'appongono i suggelli, l'invisano alle custodi Vestali e siedono a banchetto sulla nave ammiraglia di Pompeo, a sei ordini di remi.

— Narrasi che in quel punto il luogotenente Metrodoro offrì a Pompeo di tagliar le gomene impadronendosi non della Sicilia e della Sardegna soltanto, ma di tutto l'impero, e rispondeva l'ammiraglio: « conveniva farlo senza avvertirmi; lo spergiuro non si addice a Pompeo ».

Due anni più tardi (36 av. C.), Augusto affidava ad Agrippa il comando della flotta contro Sesto Pompeo, sconfitto nelle acque di Nauoloco, presso la costa di Sicilia.

Chiamata in Cilicia da Antonio per giustificare l'aiuto agli uccisori di Cesare, Cleopatra regina navigava placida sulle fresche acque del Cydnus, su di una nave a poppa d'oro, vele purpuree, remi d'argento, e spinta alla cadenza delle tibie, delle lire e dei flauti. La sovrana qual Venere, stesa sotto baldacchino ricamato in oro, e attorniato da fanciulli in foggia di Amorini, con fiabelli; le bellissime dame, Nereidi e Grazie, stavano ai timoni ed alle corde. Le rive del fiume, gremite d'infinita folla, s'imbalsamavano coi profumi ardenti sulla nave.

Quando, più tardi, dichiarata guerra a Cleopatra, Augusto privava Antonio dell'autorità abbandonata ad una donna, — le rondini che nidificavano sulla nave ammiraglia, dalla sirena detta Antoniate, furono cacciate da altre che ne uccisero i piccoli, segno di malaugurio. — Antonio disponeva di cinquecento navi ancorate presso il promontorio di Actium, fra le quali molte ad otto e dieci ordini di remi, armate sontuosamente ma senza buoni equipaggi; nei porti di Taranto e di Brindisi Augusto avevano la metà soltanto, ma agili. Volendo Cleopatra che si pugnasse in mare un veterano coperto di cicatrici chiedeva ad Antonio perché

riponesse ogni speme nei legni imputriditi: « combattano sull'onde gli Egizi ed i Fenici e lasciate a noi la terra ». Di fronte stanno le due flotte, gli eserciti schierati sulla spiaggia, nell'uscire dalla tenda per ispezionare le navi incontra Ottaviano un uomo che mena un asino e richiestolo del nome, sa ch'egli vien detto *Eυτυχης* (fortunato) e l'animale *Νικτω* (vittorioso). Poco dopo, il luogo stesso s'orna dei rostri delle navi e dei simulacri bronzi dell'umile viatore e dell'umile bestia.

La battaglia di Actium fu decisa il 2 settembre del 31 dalla fuga di Cleopatra e delle sue navi, seguite dalla quinquere di Antonio, che ad Ottaviano Augusto lasciano trecento navi e l'impero. Conciso accenno alla fuga di Cleopatra, palomba inseguita dal falco, è in Orazio; ampia descrizione, bassorilievo a sbalzo, in Vergilio, sullo scudo di Enea che, nel centro ha in oro l'azzurro mare agitato coi flutti argentei ed all'intorno, rilucenti delfini che con la coda sbattendo l'acqua ne fendono le onde. Nel mezzo due flotte coi rostri di bronzo, e la battaglia d'Azzio e tutto il promontorio di Leucade in bollire per l'apparecchio bellicoso e flutti d'oro. Dall'un lato Cesare Augusto duce di guerra agli Italici, con il Senato ed il Popolo ed i Penati e gli Iddii della patria, sta sull'alta poppa, alle tempie due fiamme e per cimiero l'astro paterno; di là Agrippa, secondato dai venti e dagli dei, fa procedere la squadra e, superba insegna navale, ha sul capo l'aurea corona rostrata. Dall'opposto lato Antonio, vincitore dei popoli dell'Aurora e del mare arabico, ha seco gli Egizi, le forze dell'oriente, ed i Bactriani venuti dai confini della terra, ed è seguito, purtroppo, da sposa Egizia. Tutte ad un tempo si slanciano le navi, e tutto il mare spumeggia sconvolto dai remi tirati all'indietro e dai rostri a tre punte. Vogano al largo, e daresti veder nuotare le Cicladi svelte dal fondo, ovvero urtarsi i monti, tanta è la massa di navi turrite. — La stoppia accesa ed il ferro alato delle frecce si sparge dovunque e la nuova strage fa sanguigni i campi di Nettuno. In mezzo alla flotta la regina chiama a raccolta col patrio sistro e non s'accorge delle aspidi seguenti. Ogni mostruosa divinità ed il latrante Anubi stanno armati contro a Nettuno ed a Venere, contro a Minerva.

In mezzo alla lotta inferisce Marte, cesellato nel ferro e le Furie volanti e la Discordia con lacera veste seguita da Bellona col flagello insanguinato. L'Apollo di Azzio tende l'arco dall'alto. Gli Egizi e gli Indi, gli Arabi ed i Sabei volgono tutti le terga e la stessa regina dà le vele ai venti invocati, sciogliendo le funi. Pallida per la morte futura la porta il vento di Japigia, e le sta incontro dolorante il Nilo dal gran corpo chiamando i vinti tra le pieghe del grembo cerulco.

GIACOMO BONI.

Inscrive-
tevi alla
GRANDE SETTIMANA D'INVERNO DI PONTEDILEGNO 8-15
Febbraio
1912

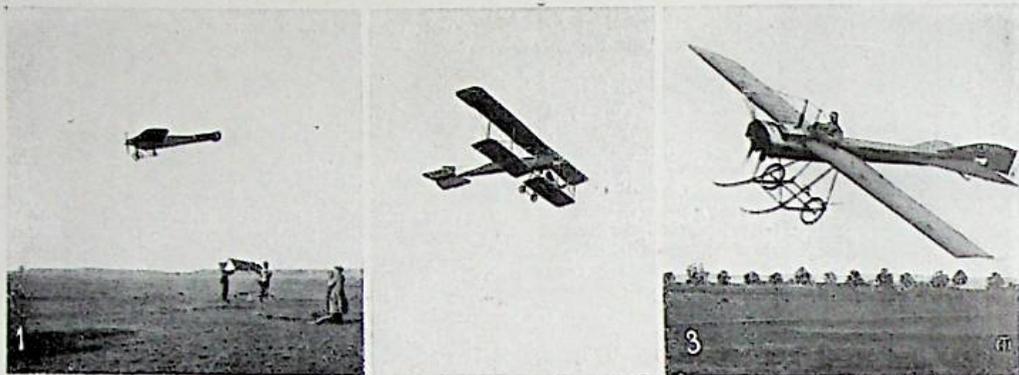
Sky - Bobsleigh - Luge - Pattinaggio - Grandi Gare - Carovana del Touring

Quote di partecipazione alla Carovana: I Gruppo L. 50 - II Gruppo L. 60 - Intera Carovana L. 100

(Vedere programma, informazioni e scheda di iscrizione in prima e seconda pag. dopo il testo).

ATTUALITA' D'AVIAZIONE

Il concorso militare francese di aviazione.

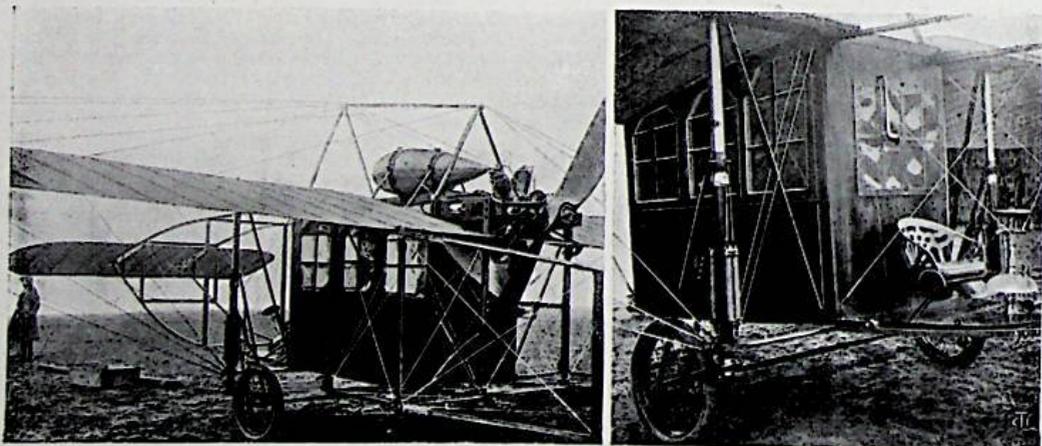


Gli apparecchi in volo. — 1. Monoplano Nieuport, primo classificato; 2. tipo Breguet, secondo classificato; 3. Monoplano Deperdussin, terzo classificato.



I Piloti. — 1. Weymann, primo classificato; 2. Moineau, secondo classificato; 3. Prevost, terzo classificato.

L'aeroberlina Blériot.



Il monoplano « Aeroberlina » Deutsch de la Meurthe, costruito da Blériot che inizia gli esperimenti pratici di aeroplani carrozzati. — A sinistra: Il monoplano con la berlina sotto le ali, il timone di profondità anteriore, il motore, l'elica e i serbatoi dietro e sopra la berlina. — A destra: Il sediolino del pilota e i comandi sul davanti della berlina.



VALCAMONICA ITALICA PERLA.

La Valcamonica, geologicamente parlando, comincia a Rovato; le graziose sue colline infatti sono le morene frontali dell'immane ghiacciaio camuno che tutta la valle fino alle alte gioaie percorreva e sovrastava solcandola e derubandola del pietrame che poi regalava alla Franciacorta.

Ha davvero l'idea dato nome ad Iseo? Non vi ero a quei tempi, ma tanti storici — compreso Gabriele Rosa nativo del sito — lo sostengono. Indubitabile, per le circostanti torbiere, è che Iseo avesse origini palustri, più ancora che il lago suo « Sebino » avesse anticamente più vasta superficie non solo nel lato meridionale, ma più in alto sopra Pisogne e Lovere. Il lago è oltremodo pittoresco, le sue rive — dai dolci ulivi, dagli scherzevoli riflessi —

non hanno davvero nulla da invidiare per mitezza di clima ai maggiori e più celebri laghi lombardi; l'indole e la cultura delle popolazioni è felice assai e piacevole. I paesi affioranti sulle

acque, veduti dai piroscafi, par che s'avvicinino sorridenti piene le mani di fiori profumati e vantano gioielli d'arte. Dal treno, fra lo spesseggiare delle gallerie, nel fantasmagorico trapasso di luci e di ombre, lo spettacolo è meraviglioso: Predore turrito, Tavernola romana, Sale Marasino industrie, Marone patria d'antichi eletti pittori, Castro ferrigno alletano così lo sguardo col loro biancheggiare fra le colline sempreverdi. Tengon

lo campo in alto la terra più popolosa e quella più industrie, Pisogne e Lovere antiche emule, amendue ricche, amendue superbe di tesori d'arte.



LA CONCA DI PONTEDILEGNO DALLA STRADA DEL TONALE. (Fot. De Manzoni).



LA CORONA ALPINA CHE CINGE LA CONCA DI PONTEDILEGNO.

(Fot. Bellegrandi).

La Valcamonica vera, odierna, comincia appunto a Pisogne; non io ve lo dico, ma spontaneamente lo si capisce dall'aprirsi della fidiaca tazza smeraldina a cui fan corona creste ardite dolomitiche digraianti in colli ameni vellutati di conifere o di castagni e che là, lontan lontan increspa e aderisce il labbro: candido l'Adamello tutto domina sempre, ergendosi a 3554 metri... Una brezza montanina asciutta, sana, vivificante vi muove incontro. L'occhio avido scruta, direi quasi palpeggia ogni più riposto meandro delle molteplici vallette laterali ognuna delle quali ha bellezze peculiari meritevolissime di visita e di studio: Val della Grigna sonante di magli, Vald'Angolo adducante alla romita Val di Scalve. Lo sguardo penetra fra i pergolati, fra le pittoresche penombre, nell'estate, e posa sui garruli villanelli che rincorrono le grasse mucche tintinnabulanti; su buoni e forti contadini abbronzati tra le zolle o nel bosco, su brave massaie sciorinanti al sole il candido bucato. Darfo fumigante da' suoi opifici, come Montecchio e Cagno, sfilava avanti agli occhi; Cividate, l'antico centro di Valle ricco ancora di antiche vestigia, appena s'intravede.

Breno, a' piè del vetusto, grande ed indomabile castello, stende i suoi ricchi palazzi, le vie pulite, le artistiche chiese, i suoi ritrovi signorili riunendo tutti gli agi d'una cittadina alpestre al lieto soggiorno, alle facili e belle passeggiate sul S. Valentino idilliaco. La vezzosa borgata, capoluogo di circondario, come da un poggio domina

la conca più vasta e forse più bella, certo più varia della bassa Valle ed un'ansia incomincia pervadere l'animo, l'ansia di correre, di salire, d'aggramparsi sui pinnacoli.

Passano Capodiponte che s'incorona di due edifici forse millenari e Cedegolo in cui la gigantesca Generale Elettrica Adamello e la Elettrica Bresciana coadunano le grandi energie dei torrenti che scendevano selvaggi e pittoreschi per la bella Val Savio e dell'Oglio stesso e le portano lontano. Il treno dà un saluto passando sotto la rocca di Mù e si ferma ad Edolo, ove buoni servizi di messaggerie e di automobili stanno pronti per trasportare i gitanti verso Valtellina passando per Val di Corteno o verso l'alta Valcamonica.

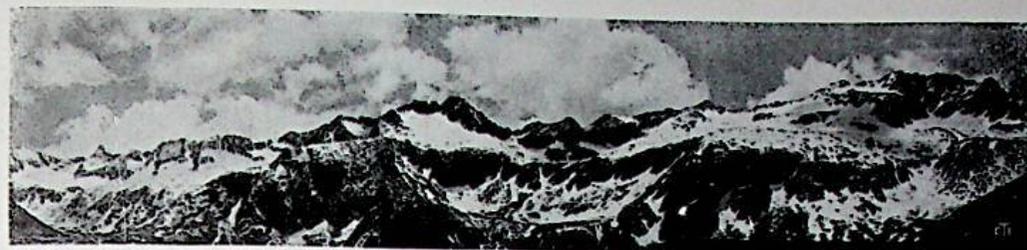
Chi prende questa ultima piega ammira passando la grazia civettuola di Edolo solatia cui il patrio fiume lambe il peppo e canta un'eterna nenia d'amore. Poi, o signori, « cambiamento di scena a vista! » Par davvero, passato il ponte San Brizio, d'entrare in una atmosfera nuova, anzi in un mondo affatto diverso. Cessa infatti la nota patetica del castagno per dar luogo alle abetaie folte, cupeggianti; non vedonsi più gli ubertosi campi ed i prati sparsi nel piano od in dolce declivo, ma solo pascoli arditi su per l'erta sino ad altezze inverosimili. Più audaci ancora i paeselli

dai tipici tetti d'ardesia o di « scandelle » che come Canè s'aggrappano su, su quasi a scalare le vette dei monti, a toccare il cielo.

Quale incanto! A comun giudizio se Val-



NELLE ABETAIE DI PIAN DI BORNO.



LA CORONA ALPINA CHE CINGE LA CONCA DI PONTEDILEGNO.

(Fot. Bellegrandi).

camonica tutta è una rivelazione insperata di bellezze pittoresche ed alpine, questo estremo lembo è un vero Eden. Pontedalegno, ho scritto e devesi scrivere, non Ponte di legno perché Ponte, ora comune a sè, con Poia, Zoanno, Precasaglio e Pezzo faceva, in tutto il medioevo sino a pochi secoli addietro, parte della grande

comunità di Dalegno assieme ai tre altri comuni, ora separati, di Villa (Dalegno, non d'Allegno, come erroneamente si scrive) Pontagna e Temù. S'intende che ci sono di quelli che pretendono il nome del paese origini proprio da un « ponte di legno » che ancor vedesi colà: forse fino dal secolo VIII in cui per la prima volta apparminata la detta comunità di Dalegno?!

Ma davvero non è il caso di far delle disquisizioni storiche a queste altezze (siamo verso i 1300 metri sul mare) e soprattutto dinanzi a tali fascino di natura. Portatevi un po' sopra il paese sulla via bellissima che conduce al Tonale leggendario e di là contemplate la regione sottostante, prima, a sinistra, la cupa serrata di Val Narcanello con le fonti dell'Oglio, con gli aguzzi pinnacoli del Pisgana, poi la distesa policroma da Pontedalegno ad Incudine, indi, a destra, la stretta Valle S. Apollonia iridescente

e selvaggia. Ah no, non pretendo descrivere, non lo pretenderete neppur voi, adeguatamente, perché è uno di quegli spettacoli che fanno sussultare l'animo entusiasmandolo, direi, d'una percezione sovrumana...

Viva il Touring!

Da un po' di tempo ha preso a spoltrire, a

sgalvanizzare le giovani fibre — che nella stagione « morta » credevano naturale assopirsi — ed ha loro additato uno sport salutare, più dilettevole assai, più facile, più utile e soprattutto assai meno pericoloso di tanti altri esercizi. Lo sport invernale, giovevolissimo perché nell'aria rarefatta dell'alta montagna l'elasticità dei polmoni si fa sentire provocando una graduale dilatazione toracica ed un più energico riflotto del sangue, perché il tappeto di neve purifica il pulviscolo atmosferico, perché mentre in città pare di non poter vivere che tra pellicce e caloriferi, nell'inverno, sui monti si può uscire a passeggio mediocrementemente coperti e si può dormire... colle finestre aperte magari ed aver anche, per santa suggestione d'ambiente, il

cuore sempre ilare. — Ora è trovata la stazione modello per queste esercitazioni. Come nei tempi passati il castello imperniava la vita d'un paese



BRENO: CAPOLUOGO DELLA VALCAMONICA.

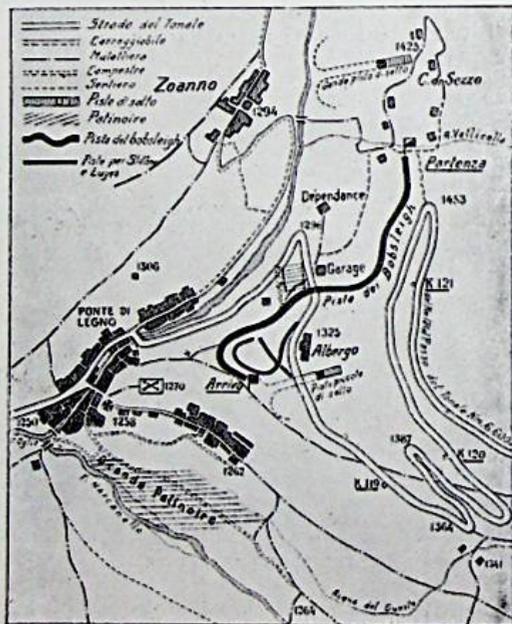


PONTEDILEGNO IN ESTATE.

le cui abitazioni gli si stringevano attorno fiduciose d'aiuto, così oggi la gaia borgata protendesi fidente verso quel Grande Albergo che ha già tanto contribuito, coi buoni fratelli cadetti, al risorgere suo nella stagione estiva e vicino al quale, in pista adattissima, gli skiatori, questa nuova *audax Japeti genus*, sapranno rivoluzionare il tempo piegando al diletto quella sua parte, l'inverno, che dicevasi più refrattaria. Quassù specialmente l'omogeneità di bianco steso sulla terra tutta ha una sua poesia di virgine fragranza, il solenne silenzio che impera, infonde nell'animo sentimenti profondi, arcani, soavissimi. Il ghiaccio raggrumantesi e il vello niveo creano mille bizzarrie architettoniche, le polle d'acqua, sottoscorrenti, leni, hanno una voce inusitata d'armonia lontana, blanda. — Le piroette ardite e graziose in questa conchiglia privilegiata non vi facciano però dimenticare le tante bellezze profuse nelle nostre vallate laterali non meno che sulle ubertose colline, tra i boschi alenti, su quei monti eccelsi o modesti che appena ho potuto nominare. E non vi spiaccia far proposito di ritornare fra noi nella stagione propizia alle gite ordinarie quando il libero pervagare nei nostri campi fa imbattere ad ogni passo in quadri or virgiliani ora emozionanti, in fenomeni geofisici mirabili dai massi erratici alle marmitte dei giganti, in esemplari d'arte notevolissima pel piccolo nostro mondo, in gruppi pittoreschi di baite, in mille oggetti etnografici degni di studio amoroso, mentre castelli, torri e palazzi danno qualche accenno della storia camuna ben sintetizzata



IL CARTELLO MANIFESTO DELLA SETTIMANA D'INVERNO.



PIANTA DEL CAMPO DI SPORTS INVERNALI A PONTEDILEGNO.

nella ferezza retica delle lotte contro l'aquila romana, nella turbolenza grande delle fazioni medievali, nella fedeltà generosa dei dominatori degni, nell'entusiastico rivolgimento contro il giogo austriaco con toccanti episodi di patrio eroismo.

E se qualcuno mi sospetta di campanilismo, provi a venire in Valcamonica e « per poco di anima non droghiera ch'egli abbia » — dirò col Fogazzaro compianto — per poco che s'estasi al bello di natura dovrà convenire che non ho forzato i colori della mia povera tavolozza ed aggiungerà il suo nome alla schiera sempre più numerosa ed eletta degli ammiratori della grande vallata lombarda già commemorata dal divino Dante e se pure un giorno negletta, per l'isolazione sua dal mondo, oggi rperò anelante a conseguire quel posto che giustamente e compete fra le migliori sorelle, italica perla.

ROMOLO PUTELLI.

Grazie al solerte lavoro compiuto dagli egregi signori componenti il Comitato e della Sezione del C. A. I. di Brescia, agli spontanei appoggi morali e materiali delle Associazioni sportive nazionali, e in virtù degli incoraggiamenti della pubblica opinione per le iniziative del T. C. I., la stazione turistica sportiva invernale di Pontedilegno può dirsi fin d'ora assicurata.

E volendo sommariamente elencare ai nostri lettori i vari elementi per il successo della stazione, annunciamo che l'Associazione S.U.C.A.I. ha raccolto in Pontedilegno una balda schiera dei suoi soci in un primo, esperi-

mento di accantonamento invernale a somiglianza della molto bene riuscita prova dell'accampamento della scorsa estate ai piedi del Monte Rosa. Già fin dal mese di novembre sono a Pontedilegno gli alpini del 5° Reggimento per compiere l'ordinario corso di addestramento e che di solito si

chiude con una gara di esame per la classificazione degli allievi skiatori. Tale gara cadrà molto probabilmente in una delle giornate della Settimana del Touring e costituirà di per sé stessa un buon numero di sport. Ma non sarà questa gara, la sola manifestazione militare sportiva, che altre, e molto importanti, noi possiamo sperare, visto che il Ministro della Guerra e l'Ispektorato della truppa di montagna hanno molto gentilmente esternato il loro intendimento di giovare, in quanto sia possibile, al buon successo della iniziativa del T. C. I.

Le autorità locali di Pontedilegno, ben comprese di tutta l'importanza dell'avvenimento, hanno tutto predisposto, per quanto da loro dipende, a favorirne la riuscita.

L'Amministrazione delle ferrovie, opportunamente officiata, ha inteso essa pure di portare il suo così utile contributo, facilitando il concorso del pubblico coll'accordare una speciale riduzione ferroviaria da ogni provenienza a Edolo e ritorno per isolati e famiglie.

Da Edolo a Pontedilegno è assicurato un comodo e veloce servizio di trasporto passeggeri e bagagli a mezzo di vetture automobili.

Gli hôtels di Pontedilegno hanno voluto collocarsi all'altezza della situazione non risparmiando spese per dotare le loro case di ogni conforto anche nei riguardi dell'inverno; di più gli albergatori hanno dato il loro ragguardevole contributo in denaro per le spese atti-

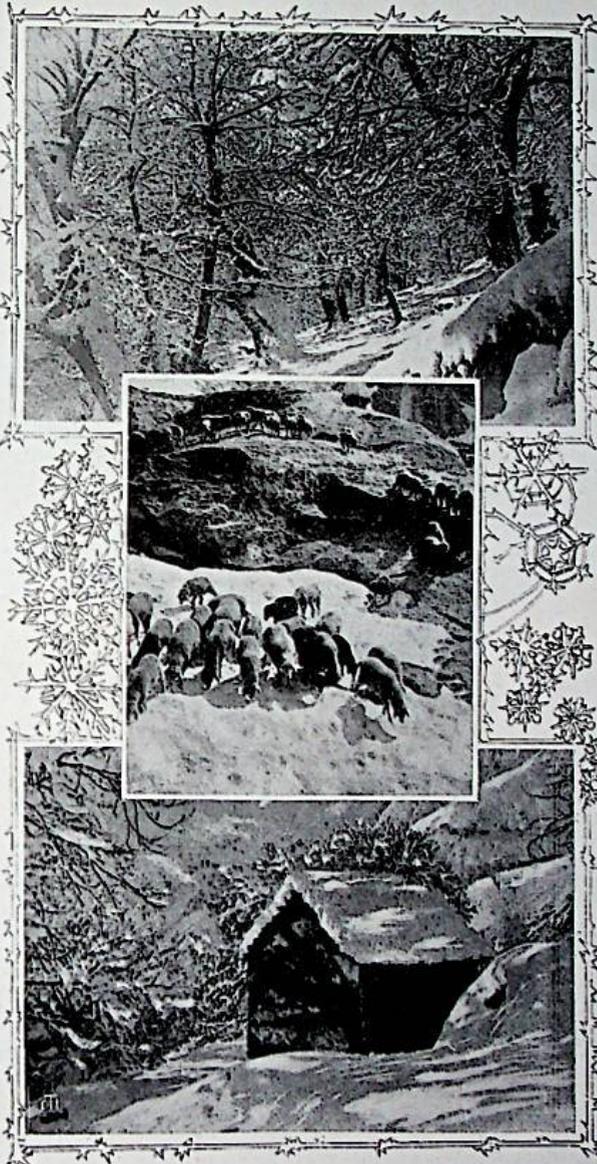
nenti la manifestazione. — I turisti sono sicuri di trovare al Grand Hôtel e all'Hôtel Tonale quel *comfort* giustamente preteso da chi ha trascorsa la giornata in pien'aria sulla neve e sul ghiaccio.

Il campo degli *sports*, abilmente tracciato e adattato per tutti i diversi esercizi, e oltre che attraente della naturale bellezza dalla conca di Pontedilegno lo sarà ancora per gli adornamenti speciali per le geniali costruzioni di nevai, nelle quali potranno sbizzarrirsi le più originali concezioni architettoniche.

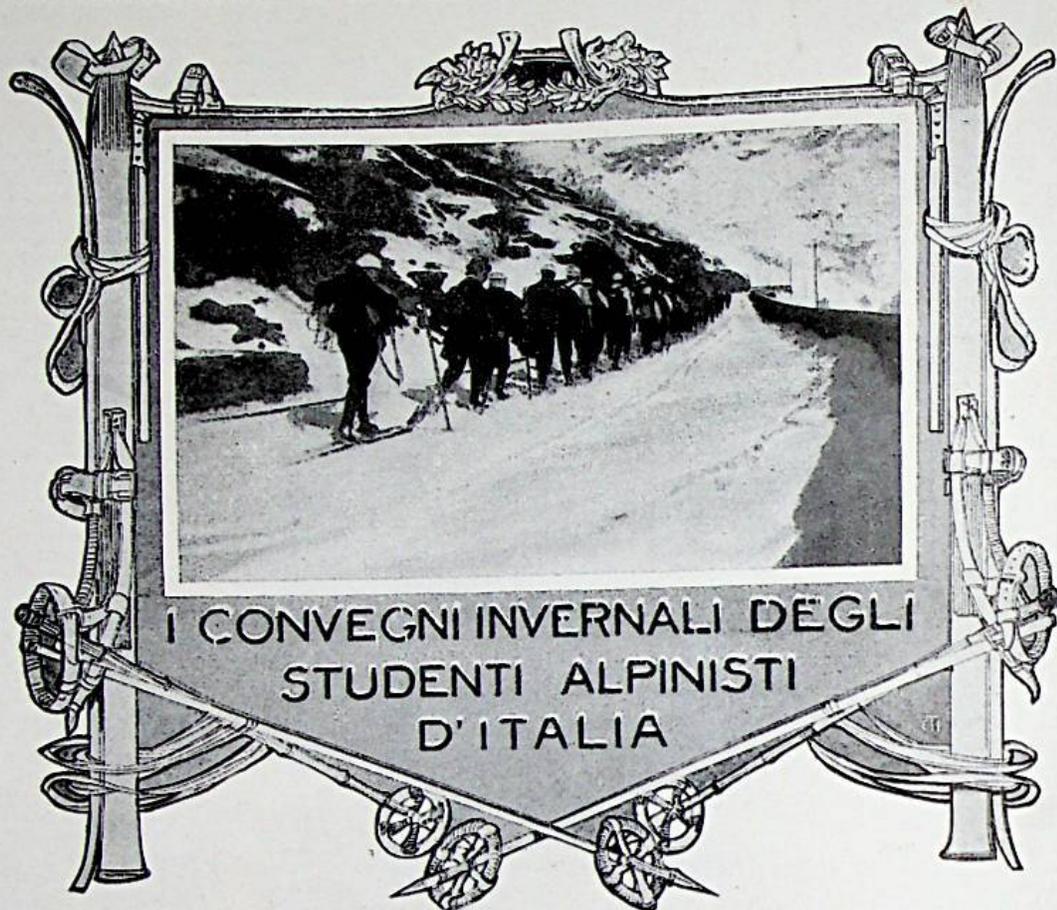
Richissimo è l'elenco dei premi in oggetti artistici e in denaro destinati ai vincitori delle gare e notiamo a titolo d'onore la Coppa offerta dalla Società Pro-Valcamonica e un'altra, ricchissima, offerta dal presidente della Sezione del C. A. I. di Brescia nob. dott. Camillo Martinoni. Molti altri potremmo citare, ma preferiamo rimandare i lettori al programma nel quale sono altresì descritti tutti i vari cimenti sportivi.

Quello che poi segnerà il *clou* della stagione sarà l'intervento di 160 soci della Carovana che il T. C. I. condurrà a Pontedilegno dall'8 febbraio al 14 detto per la seconda grande settimana, durante la quale saranno al massimo grado intensificate le manifestazioni sportive il di cui brillante successo è oramai assicurato anche per la presenza in luogo delle maggiori personalità sportive riconosciute e di istruttori espertissimi in ogni ramo di sport invernale. Data una simile lusinghiera situazione abbiamo tutte le ragioni di ritenere che i nostri soci e le Associazioni sportive vorranno ricordare come a Pontedilegno esista una preparazione rispondente alle esigenze per una buona stagione invernale.

M. R.



LE MAGNIFICENZE DELL'INVERNO IN MONTAGNA.



I CONVEGNI INVERNALI DEGLI STUDENTI ALPINISTI D'ITALIA

Una mattina di pieno inverno alla stazione. Tanto pieno che anche sotto la tettoia penetrano a buffi folate di neve che brilla innanzi alle lampade dall'umida luce. Sulle facce dei viaggiatori che attendono il treno è dipinta la noia, il tedio triste dell'inverno; i nasi sono rossi, le mani affondate nelle tasche, le bocche mute. Ma vi sono dei giovinotti, vestiti di un abito di montagna, con delle scarpacce che fanno tremare il pavimento, con corda, piccozze, con dei terribili arnesi; che gesticolano, ridono, fanno un chiasso allegro e vivo che attira l'attenzione dei fantasmi circostanti. Si avvicina un signore dall'aria autorevole e bene impellicciato che chiede:

- Dove andate?
- In montagna.
- In montagna!... Siete soldati?
- No, studenti.

Gli imbacuccati viaggiatori ripetono intorno con un senso di deprecazione e di stupore:

- Sono studenti. Vanno in montagna.

E il signore autorevole dalla pelliccia aggiunge a mezza voce per suo conto:

- Matti!

Già: matti. Quante volte ce la siamo sentita ripetere questa parola, con tutte le sfumature, in tutte le inflessioni, dalla compassione allo sdegno, quando partendo per i monti nevosi o tornandone, magari non molto presentabili, offendevamo i delicati sensi degli spettatori!

C'è tutta una tradizione di miopia che si è trasmessa per lungo ordine di generazioni fino ad oggi; e con poco frutto qualche entusiasta, novello Salvino degli Armani, tenta di apprestare alle genti quei meravigliosi occhiali che ne dirizzerebbero la vista. Fin da quando Orazio persuadeva l'amico che, quando i fiumi sono gelati e il Soratte incoronato di neve, non c'è di meglio da fare che starsene a canto al fuoco a sorbire vino da qualche anfora polverosa, fino ai giorni nostri in cui l'infreddolito Coppée ha il coraggio di cantare che alla fine d'ottobre, quando tira vento ed il fuoco è acceso, sarebbe da pazzi affrontare l'aria fresca della sera, la sapienza insipida e monotona del popolo non seppe trovare altro rimedio alle nevi che una camera ben tappata, al freddo che un fuoco d'inferno, all'infinita teoria dei giorni invernali che la paziente oziosa attesa della primavera.

E pure, cari signori sospirosi aspettanti i dolci aliti di Favonio, certo che c'è un rimedio all'orribile stagione; certo che c'è una furberia per non accorgersi che il termometro va sotto zero e che la tramontana rabbrivida sotto i portici della città. Pigliate il primo treno che parte per la regione dei monti, smontate ad una piccola stazione quasi sepolta sotto la neve, dirigetevi alla prima sporgenza di terreno che vedete, avvolgetevi nella neve, inebriatevi d'aria freddissima, ammirate come meravigliosamente



«...D'INVERNO IL PIÙ MODESTO CENTRO APPENNINICO HA TUTTO QUELLO CHE CI VUOLE PER APPAGARE LO STUDENTE DALLE ASPIRAZIONI SUPERBE E DAI FONDI MESCHINI.»
(Fot. P. J. Tassani).

la natura veste di bellezza sotto un'apparente monotonia la terra bianca, e tornate a sera alla città inzaccherata; vi assicuro che sarete lieti e sereni e troverete che dopo tutto l'inverno non è così brutto come lo si dipinge.

Un'istituzione si è fatta banditrice del novissimo verbo nel gaio mondo universitario. E gli studenti d'Italia l'hanno assecondata con entusiasmo. Gli studenti sono persone che hanno le ambizioni più strampalate, che fanno i progetti più inverosimili, che concepiscono tranquillamente le più audaci teorie. Ma qui non era questione di fare del chiasso a torto un paradosso; si trattava di convincersi di una verità. E gli studenti hanno fatto quello che i testardi denigratori dell'inverno non si sono mai sognati di fare; sono andati a vedere la montagna nella stagione più rigida, hanno pestato i campi di neve più vergini, hanno rigato con gli skis i più ripidi pendii, si sono esaltati di freddo e di gloria; e convinti, e con il cuore magato dall'incanto delle solitarie terre dormienti il loro sonno invernale, senza chiassi, senza ostentazione, appena lo possono abbandonano la città sonnaccchiosa e vanno a vivere ore di vera vita lassù.

E' un fatto poi indiscutibile — dolorosamente indiscutibile — che il borsellino degli studenti assomiglia molto a quello di Catullo, che come sapete non era gonfio che di ragnateli. Per ricco che sia uno studente, è sempre senza soldi. Ma non senza ambizioni altissime, ma non senza desideri intensi. Oh, le regioni nelle nevi eterne e dell'infinito silenzio, le plaghe nitide, lontane dal contatto degli umani, precinte dall'aria più pura, che spaziano su solitudini bianche!

Oh, la gioia della via ignota, del segnare nuove impronte là dove piede umano non è passato, del superare sempre nuove difficoltà!

E bene, d'inverno, il più modesto centro appenninico ha tutto quello che ci vuole per appagare lo studente dalle aspirazioni superbe e dai fondi meschini; solitudine enorme, vette intatte, difficoltà alpinistiche che quei posti non si sono mai sognati d'avere d'estate.

Non ci voleva di più per scuotere gli animi sempre desti degli studenti; quando l'inverno si approssima, con le prime piogge autunnali pullulano come funghi i progetti; si trova un sollievo alla cura degli esami pensando alle future imprese; la dolce, la benedetta neve è invocata con tutte le blandizie, chiamata con tutte le più energiche esclamazioni. E intanto si apparecchiano gli arnesi della montagna; si cura l'equipaggiamento che permetterà di sfidare tutti i geli e tutte le intemperie; si fanno frequenti visite alle slitte che attendono le fughe sulle piste ghiacciate di tra il polverio violento della neve e la ruvida sonorità del vento; si accarezzano con ansia nostalgica gli skis che fruscieranno lunghi di tra la soffice neve.

E quando il giorno è venuto, e ai monti è tutto un biancore senza fine e il cielo uguale e bigio promette copia inesausta di neve; allora chi pensa più alle tristi aule scolastiche regnate dal tedio, chi indugia più su i ponderosi volumi ad ascoltarne voci di secoli scomparsi? Ma è la grande natura che chiama ai nitidi scenari luminosi, alle rudi gare, alle tenaci imprese per i fianchi dei monti, all'ebbrezza dei pendii vertiginosi; che promette una grande gioia alla mente che ritempra il corpo e ne scaccia l'insi-



«...MA IL RANCIO LO MANGEREMO LASSÙ, TRA L'INFINITA MORBIDITÀ BIANCA, SOTTO IL PALLIDO CIELO, TRA LA RIGIDA SELVETTA DEGLI SKIS PIANTATI NELLA NEVE». (Fot. P. Monelli).

dioso veleno cittadino. E incominciando le ascensioni, le corse delle slitte, le gare ed i capitolomboli sugli skis; e il piacere delle colazioni al sacco fatte sotto il grande cielo al cospetto di stese nevate; e a sera la schioppettante fiammata in un alberghetto di montagna, mentre si attende il treno che riporti in città. E allora si è anche disposti a dare ragione ad Orazio.

Ogni anno poi la S. U. C. A. I. raduna in un centro alpinistico a convegno invernale i suoi soci accomunati nell'amore dei monti; per una settimana i *sucaini* non vivono che sulle racchette o su gli *skis*, scalano le cime, traversano i monti, ammirano con occhi bene aperti le bellezze di cui l'inverno adorna i monti d'Italia. E' un breve ed intenso periodo di vita rude e sana, dalle gelide diane e dai lunghi sonni notturni, condita di una gaia spensieratezza e d'una sonora allegria, di cui il ricordo rimane a lungo nel cuore d'ognuno. E il primo convegno invernale fu nel febbraio del 1908 di fronte al formi-

dabile Cervino, a cui ne seguirono altri negli anni seguenti, al Cenisio, al cospetto del Monte Bianco, su i gioghi dello Spluga durante la prima grandiosa manifestazione di turismo invernale.

E quest'anno per quindici giorni ci accantoneremo (1) a Pontedilegno, nella severa e magnifica Val Camonica dove il T. C. I. ha aperto la prima Stazione di *sports* invernali; come soldati alpini avremo la nostra caserma in cui sarà dolce riunirsi a sera dopo le gagliarde fatiche della giornata; ma il rancio non lo divideremo in un refettorio più o meno claustrale; lo mangeremo lassù, tra l'infinita morbidezza bianca, sotto il pallido cielo, tra la rigida selvetta degli *skis* piantati nella neve.

PAOLO MONELLI
dell'Università di Bologna.

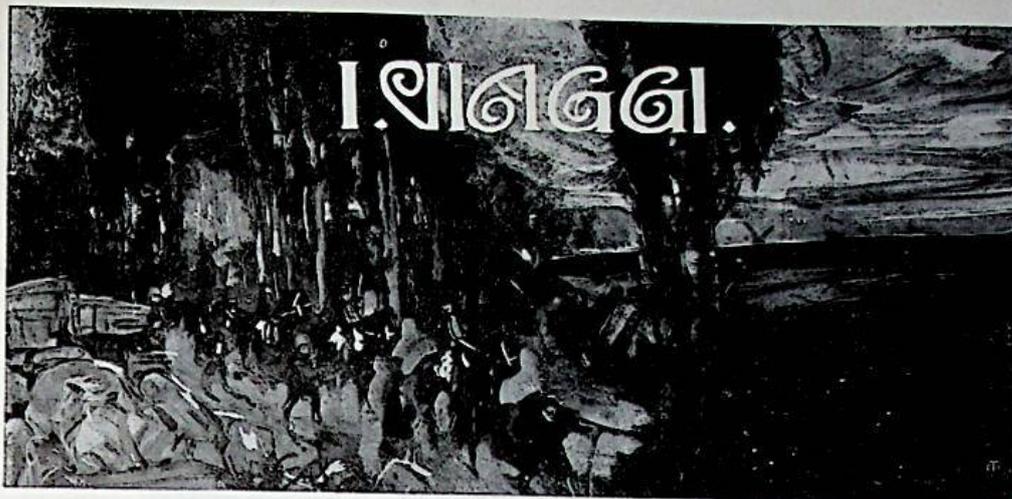
(1) Vedi dottagliate notizie nelle *Informazioni*.

È USCITO — compilato dalle migliori competenze italiane — il 1° ANNUARIO DI TURISMO E SPORTS INVERNALI

Contiene notizie complete ed esatte intorno ai mezzi di locomozione sulla neve e sul ghiaccio:
SKI - SKELETON - SLITTE - BOBSLEIGH - PATTINI.

Volume tascabile di 250 pagine circa con 200 illustrazioni e 24 bellissime tavole fuori testo, tolte da fotografie, rilegato in tela con copertina in tricromia del pittore Malerba.

Per riceverlo franco di porto mandare L. 3,20 alla sede del T. C. I. - Milano, Monte Napoleone, 14.



UN POCO DI FILOSOFIA A PROPOSITO DEL VIAGGIARE.

Non so più quale filosofo o pensatore abbia scritto per il primo che la necessità è la madre dell'invenzione; so che la sentenza è ancora viva ed ha i suoi ammiratori che la custodiscono insieme ad altre come essa venerabili nel granaio della saggezza umana, dal quale viene estratta in epoche di carestia intellettuale. Fu forse in una di queste occasioni ch'essa venne scelta per costituire argomento di composizione ad un giovinetto — così si diceva in quei tempi — di liceo. Questo giovinetto — con parecchi altri ora disseminati sopra o sotto terra — era il sottoscritto, e mi sovviene della abbondante facilità con cui mi si presentavano gli esempi e gli argomenti adatti ad illustrare la legittimità della figliatura dell'invenzione dalla necessità. In quell'occasione poi non avrei potuto fare diversamente perché l'imperativo del mio compito era categorico e non ammetteva — a rischio d'un grave voto di biasimo — la possibilità ch'io ardissero impugnare una massima che il mio raziocinio doveva limitarsi a confortare.

Ora purtroppo le cose per me corrono diversamente; troppe massime, anche floride e ben portanti mi hanno ingannato perché io mi fidi di loro alla prima. Se debbo rilasciare a loro un certificato di sana costituzione, bisogna ch'io le spogli, le tasti e le auscolti.

Nel caso della nostra massima il risultato dell'esame è disastroso; essa si regge soltanto in virtù dei rigidi panni di cui il convenzionalismo l'ha vestita; messa a nudo cade.

Provatevi invece a invertirla e tosto acquista saldezza. Dite che la necessità è figlia della invenzione e potrete provare che vi sono necessità delle quali non vi rendevate conto (il fumare, per esempio) innanzi che l'invenzione le avesse rivelate; oppure dite che non la necessità ma il caso e il piacere conducono all'invenzione, e sarete ancora più nel vero. Ma in questa nuova formula positivista la massima non piace altrettanto perché contiene la parola pericolosa o sospetta: piacere. Questa parola nelle scuole non è ammessa; nella vita quotidiana si fa le mostre di sprezzarla, se pure ciò



... STOVIGLIE ORNATE, DEI LINI, LIMPIDI CRISTALLI ...